

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

V.

La cultura piemontese.

(Continuazione: vedi fascicolo II, pp. 79-93)

IV.

DOMENICO BERTI.

Passiamo per un momento dai grandi nomi del periodo eroico del Risorgimento agli scrittori *minorum gentium* con quelli tuttavia storicamente connessi, quantunque appartenuti per la maggior parte della loro carriera letteraria e politica ai decenni posteriori. In questi il fervore spirituale dell'età creativa s'illanguidisce e pare cessare quasi del tutto; il problema italiano di politico si trasforma, si può dire, in amministrativo, poichè l'Italia sembra fatta e solo bisognosa di assetto e di ordinamento di interni organi alle più urgenti delle sue funzioni nuove; e le grandi ispirazioni morali, religiose, filosofiche cedono per gran parte il luogo agli sforzi metodici e laboriosi di consolidamento della nostra cultura e della nostra indagine scientifica desiderosa di affiatarsi con tutto il pensiero moderno e di mettersi al passo degli studi fiorenti fuori d'Italia. Ebbene anche in questi scrittori pur così diversi dalla grande generazione di prima, pur con un orientamento spirituale per molti rispetti opposto a quello dei promotori del Risorgimento, rimane una nota fondamentale caratteristica dello spirito piemontese, quale finora c'è apparso a partire dall'Alfieri. E la sua presenza in questi scrittori più tardi e diversi è anche più significativa, come la miglior riprova delle profonde radici che certe idee avevano nell'anima subalpina.

Prendiamo ad esempio Domenico Berti. Nato nel 1820 e morto nel '97, entrò bensì nel Parlamento nel 1850, e lo troviamo già in quegli anni (1852) tra i professori dell'università torinese e tra gli scrittori più riputati delle riviste e dei giornali piemontesi. Mescolato alle faccende politiche come giornalista e come deputato, egli

è con la sinistra del Valerio e del Rattazzi tra i più attivi fautori dell'ardita politica liberale del Cavour; e già nel 1850 prende posizione contro il Gioberti insieme con quelli che, già suoi amici, il filosofo doveva nel *Rinnovamento* fieramente bollare col marchio di municipali. E chi guardi alla sua opera di quegli anni, nonchè alla parte dal Berti presa al movimento pedagogico che allora con l'Aporti, col Boncompagni, col Rayneri, con Cesare Alfieri mirava in Piemonte a rinnovare tutta la cultura popolare e delle classi medie non ancora uscite del tutto dalla tutela delle congregazioni, è indotto a considerarlo come uno degli attori anche lui del Risorgimento. Ma la sua opera principale e come uomo politico (ministro dell'istruzione dal '65 al '67, e dell'agricoltura dal 1881 all'83) e come scrittore rientra nella storia del nuovo Regno d'Italia. Il suo nome è principalmente legato ai suoi lavori storici su Pico della Mirandola, su Giordano Bruno e sul Campanella, sul Cremonini e sul Galilei, e poi sul Gioberti, su Carlo Alberto, su Cesare Alfieri, sul Cavour. E dei lavori consacrati a questi filosofi e personaggi, salvo quello sul Pico (che è del 1859, nella *Rivista Contemporanea*) tutti gli altri sono posteriori al 1870. E in tutti questi lavori di carattere storico, non è più il pensiero della storiografia del Risorgimento, quando storia era dimostrazione prammatica di un concetto, e lo storico incarnava nella sua opera il proprio pensiero politico, religioso e filosofico, ed era insomma un pensatore; ma la fatica indubre dell'indagatore ed editore di documenti, pel quale il pregio e la sostanza anche di una biografia o di una monografia storica, è quasi per intero nei nuovi materiali per essa scoperti e adoprati. Il documento pel documento e non per la storia, che deve assorbirlo in sè e annullarlo perciò nella sua materialità. Pubblicando una volta certi *Nuovi documenti su Tommaso Campanella* (1881) scriveva di sè al Gorresio: « Ho così viva passione per i documenti, che non so quello che farei per raccoglierne. Ma è altresì singolare, che una volta raccolti e disposti li lascio giacere, con la speranza di metterne insieme altri: che per quanti ne abbia nelle mani, non mi paiono mai sufficienti. E così passano i giorni, i mesi e gli anni senza che io pensi a trarne partito ». Diceva bensì di avere in odio la pubblicazione nuda dei documenti; e non potendo attendere a una conveniente illustrazione di quelli raccolti, molte volte essere stato prevenuto da altri, e quindi costretto a interrompere i propri lavori. « Così feci rispetto al Poliziano, dopo il libro del mio carissimo Del Lungo; così del Savonarola, dopo quello del Villari; così della storia del Risorgimento nel secolo XV;

così di Marsilio Ficino e di altri ». Ma di che genere poi fossero le sue illustrazioni dimostrò lo Spaventa pel *Bruno* (1), e l'Amabile per i saggi sul Campanella. Intorno al quale il Berti infatti lavorò lungamente, ma con intelletto ed animo tutt'altro che disposti ad intenderlo e poterlo perciò veramente illustrare. Basta sentire quel che ne diceva nella stessa lettera al Gorresio (2): « Per quattro o cinque anni, tratto dai miei studi documentari, mi misi attorno agli scritti e lettere campanelliane, e ne raccolsi da riempire ben molte pagine. Ne cavai la vita ed il catalogo delle sue opere, di cui diedi già contezza (3) e che ripubblicherò con aggiunte e correzioni (4) insieme con un esame delle sue dottrine, il quale, benchè fatto, giace tuttavia tra le mie carte. Più volte mi è venuto il pensiero di dare un addio al frate di Stilo. È uno scrittore scorretto, disadorno, con poca ricchezza di osservazioni; pensatore che pone difficilmente bene un problema, che non ha arte, che spesso è in contraddizione con se stesso, che conosce male le scienze di cui parla, che nell'esposizione delle sue dottrine filosofiche procede oltre ogni dire disordinato e non si cura di chiarire i suoi concetti. E potrei, se volessi, allungare l'enumerazione, aggiungere ai difetti mentovati altri molti, e dimostrare che è verboso, povero d'idee, che in fondo dice e disdice intorno al papa e all'imperatore, sebbene affermi esser quello la mente e questo il braccio del governo del mondo ». E che cosa dunque lo aveva una volta attratto o lo avrebbe mai attratto verso il Campanella? « In quest'uomo, il novatore mi alletta ». Questo sì, infatti, lo aveva allettato in Campanella come in Bruno, in Pico come in Savonarola, in Cremonini (poichè anch'egli si procurò qualche briga dai Gesuiti) come in Galileo, in Carlo Albrerto, anch'egli tormentato da un sogno ardente di ideale, come in Cavour creatore della patria. Ma se per alcuno di questi l'ideale del novatore poteva pure far battere il cuore del Berti, per altri, per i più, a suscitare in lui l'interesse della ricerca o del lavoro bastava che fossero stati dei novatori: che occupassero cioè un loro posto cospicuo nella storia, a cui indifferentemente volgevasi l'animo suo in cerca d'argomenti da illustrare. Situazione spirituale caratteristica di chi alla storia

(1) Vedi una recensione dello SPAVENTA nel vol. *Da Socrate ad Hegel*, Bari, 1905, pp. 65-102.

(2) BERTI, *Scritti vari*, Torino, Roux, 1892, I, 268-69.

(3) Nella *N. Antologia* del 1878.

(4) Ma sopraggiunse l'opera dell'Amabile, e però non ne fece più nulla.

guarda non con un concetto ben determinato del suo processo, e cioè con un orientamento e un sistema di pensiero, ma con la generica curiosità di chi vuol conoscere per conoscere, e l'oggetto del sapere ricerca come un oggetto qualsiasi atto ad appagare cotesto bisogno. Storicismo astratto e indifferente, che fu proprio dell'età positivistica, in cui Domenico Berti s'abbattè a vivere, quando tutti parlavano della necessità di attenersi al metodo storico, che era in sostanza il metodo antistorico per eccellenza: poichè, adeguando tutti i fatti storici alla stregua d'una comune misura, ne cancellava la differenza e sopprimeva pertanto quel principio dello svolgimento, che alla storia è essenziale. Storicismo che è dunque naturalismo, e che mette infatti lo storico in faccia alla storia nella stessa posizione che è propria del naturalista di fronte alla natura.

Non questa era stata la mentalità nè di Gioberti nè di D'Aze-
glio, nè di Balbo, nè di Santarosa e tanto meno di Alfieri. Costoro miravano innanzi a sè a un mondo da creare, e del passato si occupavano per farne sprizzare la scintilla della vasta fiamma che intendevano suscitare. Berti, come tanti altri cultori di storia più o meno benemeriti delle esplorazioni archivistiche e della pubblicazione dei documenti scoperti, s'era già rivolto indietro a guardare al passato, come se il programma spirituale del Risorgimento fosse già esaurito. Questa la profonda differenza, che si riscontra nel Berti e in molti altri della sua generazione, in confronto dei maestri della cultura piemontese d'intorno al 1848.

Ecco qui p. e. il Berti venuto in possesso di un importante carteggio del Gioberti con due suoi intimi amici, il Riberi e il Baracco; coi quali apriva il segreto del suo animo e del suo pensiero, nel tumulto stesso delle sue polemiche e de' suoi fervidi disegni. Documenti di una schiettezza e di una immediatezza da illuminare in pieno la personalità profonda dello scrittore politico e religioso, che in tante delle sue opere e per tanti riguardi s'era dovuto industriare di commisurare l'espressione e gli atteggiamenti del suo pensiero più alle circostanze e alla psicologia dei lettori che alla ispirazione e alla natura del proprio animo. Contentissimo il Berti della preziosa silloge, che potrà pubblicare. Ma, allettato, al solito, dal « novatore » da illustrare con i suoi documenti, egli non pubblicherà queste lettere senza un discorso sufficientemente solenne sul « riformatore politico » che vede campeggiare in quelle lettere (1). E in un lungo proemio rifà la storia della carriera politica

(1) Cfr. D. BERTI, *Di V. G. riformatore politico e ministro con sue lettere inedite*, Firenze, Barbèra, 1881. Il discorso è rist. negli *Scritti vari*, vol. II.

del Gioberti. Ma riesce così ad illustrare i suoi documenti, cioè a far penetrare il pensiero dell'uomo che scrisse quelle lettere? Non si può dire che manchino nel discorso parole di alta reverenza pel grande autore del *Primato* e del *Rinnovamento*: ma da tutte le pagine, e da tutte quasi le parole, traspira la disposizione di un animo che non se la dice col suo personaggio, non lo vede nella sua luce, non ne sente la grandezza, e non è perciò in grado di svelarne altrui il segreto. Nè d'altra parte gli è così avverso o ha tali motivi di osteggiarlo da doversi e potersi impegnare comunque in un tentativo di demolizione della statua, innanzi alla quale tanti altri s'inchinano.

Qualche esempio. Accenna all'*Introduzione*, ma non per indicare anche lì il pensiero che maturerà indi a poco nel *Primato*, come avrebbe dovuto fare chi avesse voluto infatti studiare il « riformatore politico »; bensì per lasciarvi cadere sopra un giudizio. Giudizio genericissimo e arbitrario, che sentenza essersi il Gioberti ristretto « ad accennare le tesi principali della sua dottrina, anzi che munirle di prove »: risplendere bensì alcuni capitoli per rara bellezza di stile e grandiosità di concetti, ma incontrarsi in altri affermazioni affatto paradossali. E in verità chi contesterà il carattere paradossale di talune asserzioni del Gioberti? Se non che quanti altri scrittori non amarono, prima e dopo di lui, la forma del paradosso, senza rinunciare, o dover rinunciare per ciò, a un grano solo della verità che premeva loro asserire? Chi non sa che il paradosso è stato tante volte la forma acuta e violenta del pensiero nuovo che aveva bisogno di urtare e scuoter le menti? Il pensiero va inteso, e però giudicato, nel suo intimo significato, e non nella forma esterna. E se certamente son paradossi quelli di Gioberti quando proclama Cartesio padre di tutti gli errori filosofici dell'età moderna, e quando afferma l'inferiorità speculativa e morale dei popoli moderni verso gli antichi, e quando dichiara che il cristiano acattolico non è buon filosofo, il credere di aver giudicato queste opinioni con l'averne rilevato soltanto la forma paradossale, e dire, come fa il Berti, che il Gioberti si sarebbe astenuto da siffatti giudizi, « se invece di appigliarsi a prove oratorie, ne avesse discusso il valore dialettico con amici e con avversari », è manifesto indizio di non aver meditato mai il significato di quelle opinioni, e di non aver letto mai attentamente e con animo aperto il libro del Gioberti.

Contro l'opera di lui presidente del Consiglio il Berti aveva scritto fin dal 1849 in una rivista. Nel 1881, in questo Discorso, a cui ora accenniamo, ritorna sull'argomento in questo tono: « Nel

bollore della gioventù e nei primordi della nostra vita pubblica noi portammo sopra il Gioberti ministro costituzionale un giudizio che ancora approviamo nella sostanza, quantunque non oseremmo riprodurlo oggi senza temperarne di assai le parole. Come nel 1849 così nel presente, dopo più esatta notizia delle opere di lui, dopo un esame imparziale dei suoi atti, dopo tant'anni di esperienza della vita pubblica, siamo ancora di avviso che il Gioberti difettava delle doti precipue che ad un ministro costituzionale si convengono. Al Gioberti mancò precisamente il genio o l'intelligenza delle istituzioni costituzionali ». E tutto Gioberti, così, si ridurrebbe per questa parte alle sue qualità negative nel governo del parlamento.

Infine, tanti avevano visto nelle pagine del *Rinnovamento* riguardanti Cavour e Vittorio Emanuele dei veri presagi. Errore, anche questo, secondo il Berti, per cui il Gioberti non avrebbe visto sostanzialmente nel gran ministro altro che il municipale, e nel Re non avrebbe avuto poi tutta quella fiducia che vorrebbe dimostrare nel *Rinnovamento*: poichè egli confessava al Pallavicino che quelle poche pagine gli eran costate un sacrificio non piccolo. E il Berti non vede di quanto accresca il merito della chiaroveggenza giobertiana questo sacrificio dei proprii risentimenti e delle proprie personali diffidenze e passioni a una verità additata dalla logica degli avvenimenti, dal profondo calcolo delle forze politiche del paese e dalla coscienza intemerata del patriota.

Poteva egli con questa valutazione e con questa intelligenza dell'azione e del pensiero del Gioberti illustrare in lui il riformatore politico? Altrettanta sempre fu la sua preparazione spirituale verso gli altri eroi antichi e moderni della storia italiana, intorno ai quali lavorò non certo inutilmente. Altrettanta anche quando invece della palese opposizione che si scorge nei libri sul Gioberti, sul Bruno o sul Campanella, egli manifesta piuttosto magari la più incondizionata simpatia, come negli scritti sul Galilei, su C. Alfieri, C. Alberto, Vittorio Emanuele e Cavour. Anche la simpatia non è propriamente la conclusione di una critica, che s'inquadri in una concezione positiva e però in un programma costruttivo; presuppone un giudizio fatto, un'opinione che vale assiomaticamente e che si tratta sempre di far conoscere, mettendo in luce documenti ignorati, e non di far apprezzare e mettere in valore e dimostrare insomma il pregio e la verità di un ideale.

Nulla dunque meno dell'atteggiamento del Berti e della forma di cultura da lui rappresentata, affine e congenere allo spirito alfiariano del Gioberti. E pure anche in lui, se oltre la scorza dello stu-

dioso dominato da questa mania del documento, si cerca un sentimento che muova l'animo e dia un'intonazione morale alla vita, al carattere dell'individuo, quelle note fondamentali che l'Alfieri aveva così energicamente fatte suonare nello spirito piemontese si ritrovano, ancorchè attenuate d'altezza e d'intensità.

Alcuni « documenti inediti » nel 1872 gli danno occasione di scrivere nella *Nuova antologia* un saggio su *La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri*. Al contatto di quest'anima anche la sua si sveglia, si mette in moto, penetra nella verità, la sente e l'apprezza nel suo profondo valore. Intende il significato morale e politico di un libro ordinariamente considerato esercitazione rettorica (*Il Principe e le lettere*). Intende la novità, e quindi l'importanza storica, dell'ideale del letterato quivi propugnato dallo scrittore; e ci vede (come gli uomini del '21) « il presagio e la fiducia che dalle lettere richiamate a virtù sarebbe nato a poco a poco un nuovo popolo ed un nuovo secolo, che si sarebbe appellato il secolo dell'indipendenza ». Trova più verità e più ingegno pratico che altri non creda in quell'esortazione dell'Alfieri all'Italia « a liberarsi dalla servitù per opera della volontà libera ed invincibile de' suoi eletti scrittori ». Riconosce la serietà del concetto che faceva affermare al poeta non da Giove, ma dalla libertà nascer le Muse; è la profondità dei motivi che in tutte le tragedie e in tutti gli altri suoi scritti lo traggono ad esaltare la forza della volontà. Sente tutta l'efficacia e il valore storico di quella nuova coscienza, che la poesia stessa alfieriana crea in Italia, quantunque non veda chiaramente come Alfieri rinnovi interamente ed inizi un nuovo moto spirituale. Gli pare « continuatore e instauratore di quella poesia politica, che tanto conferì a mantenere gagliarda in Italia la tradizione dell'unità della patria ». I nostri poeti, egli dice, « precorrendo gli avvenimenti, promossero con più perseveranza che non gli uomini di Stato l'unione nazionale ». Ma pure individua e concreta il suo giudizio soggiungendo: « Adoperiamo appositamente il vocabolo creazione, perchè da molto tempo il tipo o concetto del cittadino italiano più non era individuato con tanta efficacia artistica ». E anche meglio, in seguito, parlando della « salubrità » del dramma alfieriano come « riconosciuta ben tosto in Italia, e, più che riconosciuta, sperimentata ne' suoi buoni effetti », poichè le esagerazioni e gli errori di Alfieri caddero, ma « restò di lui il *civis*, restò l'affetto per la vita pubblica, restò l'obbligo nello scrittore di professare personalmente le dottrine che bandisce con la penna ». Donde « il grande mutamento che avvenne nella vita pubblica italiana »:

giacchè « con Metastasio le lettere rimangono fuori di quella, con Alfieri tutta la invadono ». Non che le opinioni politiche di lui non abbian difetti: « ma quando una nazione giace fiacca per lunga energia, quando i suoi nervi sono recisi, quando la pusillanimità si è fatta signora di lei, quando più non sente la servitù e il disonore, quando tutti i suoi ordini sono disciolti o stanno per disciogliersi, ben è d'uopo che sorga chi la scuota, la pigli per i capelli, la ecciti, la infiammi, la costringa a volere ».

Del resto, ritiene il Berti, la volontà di cui l'Alfieri fu esempio e maestro agl'italiani fu nell'opera sua il contributo del vecchio Piemonte, militare e ben disciplinato, alla nuova vita d'Italia. Energia, forza di proposito, gagliardia e costanza di volere nei principi e nel popolo sono il segreto della storia piccola ma gloriosa delle provincie subalpine « Alfieri è figliuolo di terra poderosa: sulle sponde dell'Arno maturò ed esplicò il pensiero che portava rigoglioso dalle sponde del Po e dalle falde delle Alpi ».

Qualche anno prima (1868) il Berti aveva pubblicato certi suoi *Ricordi di conversazioni giovanili* con Luigi Ornato⁽¹⁾, l'alfieriano del '21, l'amico del Santarosa, che conosciamo; il quale, rimpatriato nel '32, diventò in Torino un centro di educazione e di ispirazione per la migliore gioventù studiosa, pur nella sua vita modesta di raccoglimento e di pensiero, fra i disagi del suo povero stato e la tristezza d'una malattia d'occhi che lo ridusse quasi a cecità. E anche in questo scritto il Berti ebbe occasione di scoprire alcun tratto del suo animo, dove più aveva risentito, attraverso l'Ornato, l'azione dello spirito alfieriano. Ricorda che un giorno stava con altri giovani amici conversando nella camera dell'Ornato intorno ai modi più efficaci di giovare alla patria con gli scritti e con l'insegnamento; e qualcuno disperava per la condizione dei tempi tra il sospetto del governo e l'indifferenza della moltitudine. L'Ornato, che stava a sentire da un canto, fece alcuni passi verso i giovani, « e poi con voce più vibrata del solito, uscì a un dipresso in queste parole: — Possono giovare alle lettere ed alle arti in una nazione ordini migliori di governo, di studi; possono le ricchezze, i favori de' principi o dei privati, possono infinite altre cose, delle quali come non ve ne ha alcuna che sia pienamente nelle vostre mani, così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però ben consideriamo noi stessi, troveremo

(1) Nella *N. Antologia* del '78; e poi negli stessi *Scritti vari*, vol. I, pp. 45 ss.

che v'è in noi una forza perenne di vita e di resurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e nella mano, e tutto si rifarà e si ristorerà intorno a voi. Il popolo e gl'individui possono più che non credono, purchè vogliono. Ma la volontà è fatica. E siccome nell'uomo grande noi più che ad altro guardiamo all'ingegno, parendoci che dall'ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica ed il sudore, che, posti sulla bilancia, pesano quanto l'ingegno. Il quale è come la vanga che non acquista la punta d'oro se non è con uso assiduo e diuturno adoperata ». — Dove il motivo alfieriano è evidente. E si scorge pure il tono particolare che assume nello scrittore: che insiste sul concetto, che è la sua interpretazione, della volontà come fatica. Aggiunge perciò che « la civiltà è fatica, poichè senza fatica non si mantengono in fiore o non si ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi »; e lungamente si diffonde su quel che artisti e poeti e scrittori dovettero in ogni tempo all'assiduo lavoro onde tenacemente attesero al conseguimento del loro ideale di bellezza o di verità. E il lavoro si può ben dire che sia stato infatti pel Berti il più chiaro e saldo ideale, se egli si cerca e si studia negli scritti. Ma il lavoro, conviene pure avvertirlo, egli intese come esercizio e celebrazione di gagliardo volere e pietra di paragone del carattere. E alla dignità, alla fibra dell'interna personalità, come condizione del reale risorgimento italiano, tenne sempre fisso lo sguardo.

In uno scritto sulla Staël osservò: « I cinquanta anni di vita artificiale della seconda metà del secolo XVIII, la mancanza assoluta di libertà e di operosità, il silenzio a cui ci condannarono i governi antichi, affievolirono il senso del vero e della ricerca in noi. Gli effetti di questa condizione di cose sono scemati, ma non tolti e rimossi. L'abito di discendere in noi, d'interrogarci, ascoltarci e dire quello che pensiamo non è ancora gagliardo. La verità segna il grado supremo della vera potenza degli individui e delle nazioni. L'idealità del nostro Risorgimento bisogna che si trasfonda per intero nella verità del nostro costume, del nostro vivere, del nostro pensare. Il carattere, ben dice la Sand, deve in Italia levarci all'altezza dell'arte » (1).

Ecco nel Berti parole degne d'un Gioberti.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Scritti vari*, I, 99.